



La socialdemocrazia verso l'Europa: rappresentanza sociale e cultura politico-economica di *Paolo Borioni*

Democratic Socialism Towards the EU: Social Representation and Political-Economic Culture

The present text utilizes a cross-disciplinary approach (economic history, institutional history, political theories) and aims at providing a complex and long-term approach to the interpretation of the sources. The European socialist and workers' movement ran into problems when the stagflationary crisis of the 1970s began calling the positive nature of unions' bargaining power into doubt. However, the sources, not to mention some aspects of the history of economic theories, convey that the socialist and workers' movement was able to foster significantly innovative responses. The latter gradually convinced the SPD, which between 1975 and 1982 had mostly resorted to mere anti-inflationary solutions. Those responses were compatible with the twofold nature of a social movement producing its own distinct recipes, and of an institutional mediator striking a balanced compromise. Since the Maastricht treaty the technocratic demands related to being an institutional mediator have gradually obscured those connected to the nature of social movement.

Keywords: Democratic socialism, European Union, Stagflation, Ordoliberalism, European unions, Keynes plus

Le ragioni di una scelta di ricerca

L'articolo si focalizzerà su alcuni momenti del dibattito su inflazione, stagflazione e nuovo modello di investimento come tracce, ma a giudizio storiografico di chi scrive assai significative, del modo in cui lungo questo percorso si è gradualmente ridefinita la cultura politica dei socialisti europei. Forse apparirà limitativo, nello scegliere questi momenti, focalizzarsi soprattutto sul sindacato europeo e sulla SPD, ma in un

testo breve si possono riversare ovviamente solo alcune e limitate parti della propria ricerca. Essa si andrà sviluppando includendo il socialismo nordico, oltre che tedesco e austriaco, con riferimenti qui non utilizzati per brevità¹.

Inoltre, la scelta è dettata da un deciso approccio interdisciplinare (che alcuni apprezzano e comunque praticano meno sistematicamente) all'analisi delle fonti (primarie e non). Per esempio, considerando grandi conoscitori della storia del pensiero economico come Roncaglia, è lecito inferire che le innovazioni ideologico-programmatiche sotto descritte non fossero scelte casuali né infruttuose. Infatti, Roncaglia spiega come l'ascesa del neoliberalismo avvenga, sulla scorta della stagflazione, con la crisi della versione keynesista "spuria" detta «sintesi neoclassica», che pur riconoscendo al mercato la capacità di tendere ad un equilibrio, praticava interventi sulla domanda quando questa tendenza veniva meno². È assai rilevante, dunque, che cruciali e influenti settori dell'Europa pro-labour scegliessero invece altre politiche espansive (dette come si vedrà non a caso anche Keynes plus), ovvero una riprogettazione qualitativa dell'investimento, dei fattori di crescita e dei loro fini, proponendosi di combattere la stagflazione per questa strada anziché mediante la sintesi keynesiana-neoclassica o quella neo-liberale. Si trattava di assicurare ai decisori privati e pubblici un lungo periodo caratterizzato da un nuovo ciclo storico di investimenti teso ad un diverso modello di sviluppo per la prevenzione dei maggiori fattori di incertezza di quegli anni (a partire da produttività e rischio energetico-ambientale, senza escludere le relazioni economiche col sud globale).

Altrettanto importante: le fonti primarie indicano come nel dibattito su inflazione/stagflazione interno al socialismo internazionale, sindacato ed SPD costituiscano da subito due poli fondamentali. Con il tempo, in effetti, alcune soluzioni che chiameremo di "ridefinizione qualitativa" delle politiche di sviluppo (non mera espansione, e non mera correzione delle deviazioni del mercato dal percorso di equilibrio) sembrano generarsi

¹ Fra di essi (solo a titolo di parzialissimo esempio) quelli riguardanti personalità e questioni chiave del dibattito economico-ideologico: E. Eppler, *Wege aus der Gefahr*, Reinbeck 1981; R. Faerber-Huseman, *Der Querdenker Erhard Eppler: Eine Biographie*, Bonn 2010; T. Lütjen, *Karl Schiller (1911-1994). Superminister Willy Brandts*, Bonn 2007; E. Walterskirchen, *Hans Seidels Sicht auf die Fiskalpolitik der Ära Kreisky*, in "WIFO-Monatsberichte", XC, 2017, 12, pp. 913-7; H. Seidel, *Austro-Keynesianismus*, in "Wirtschaftspolitische Blätter", XXIX, 1982, 3, pp. 11-5.

² A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Laterza, Roma-Bari 2001, specialmente pp. 531-9.

proprio prendendo a riferimento questi due poli, nonché internamente alla SPD nel passaggio fra la cancelleria Schmidt e la fase successiva degli anni 1980. In questo quadro, una certa maggiore concentrazione sulla SPD è dovuta al fatto che essa subisce diverse e contemporanee sollecitazioni, passando dal governo all'opposizione e da una guida pragmaticamente anti-inflazione (Schmidt) ad una più creativa e trasformativa di nuovo ispirata da Brandt, a sua volta impegnato allora in un lavoro internazionalista di gran rilievo. Infine, la SPD è la prima a subire l'impatto critico di una sinistra verde e pacifista che spinge a riflettere sui nodi di una nuova crescita: più differenziata, qualitativa e socialmente equilibrata, quindi meno legata alla pura espansione. Assumere la SPD come un polo centrale del dibattito (a sua volta centrale) su stagflazione, crescita e occupazione si basa quindi su molte ottime ragioni, del tutto confermate dalle fonti. Infine, tracce cospicue della cultura politico-economica elaborata nel movimento operaio e socialista internazionale negli anni 1980 tenderanno ancora negli anni 1990 di avere impatto sulla UE del post-Maastricht, tuttavia senza esito. Questi tentativi, proposti da personalità come Delors e Larsson già da lustri coinvolti nell'elaborazione dei nuovi approcci di "espansione qualitativa" dei sindacati europei (l'altro polo definitorio su cui ci focalizzeremo) falliranno, ma dimostrano l'importanza e pervasività delle elaborazioni avvenute negli anni 1980. Nelle conclusioni si vedrà come secondo alcuni studiosi ed esperti apparirà già chiaro negli anni 2000 (e sempre più in seguito) che il fallimento nel costruire le regole UE proporrà pesanti e molteplici problemi di rappresentanza allo schieramento pro-labour.

Inflazione e crescita nei primi gruppi di lavoro dedicati dell'Internazionale Socialista

Con la metà del decennio 1970 l'Internazionale Socialista (IS) si dedica in maniera sistematica alla questione dell'Inflazione, o meglio della crisi generale che ne discende e di come interpretarla. Il dibattito che in quest'ambito ci sembra più rilevante è come vedremo fra poco quello fra Coldrick, britannico del sindacato europeo, e Dröschner, importante esponente della SPD che nel 1975 è guidata nell'azione di governo non più da Brandt ma da Schmidt³.

In generale i sindacati europei (come inevitabilmente confermato anche dalla più valida e recente storiografia) ammonivano contro un uso

³ IISH, SIA, Inflation Working Group, b. 410, Inflation working group, 10th July 1975.

(da parte dei partiti borghesi) e/o un'accettazione (da parte di esponenti o governi socialdemocratici) della maggiore disoccupazione come mezzo di stabilizzazione anti-inflativa. Occorreva piuttosto una strategia che resistesse sull'obbiettivo della piena occupazione e che però si ispirasse a nuovi criteri: il carattere sovranazionalmente coordinato e la maggiore qualità dell'investimento, così anche tenendo a bada il crescente potere delle grandi aziende sovranazionali e multinazionali⁴.

Solo alcuni anni prima O'Leary, esponente e ministro del lavoro dei laburisti irlandesi aveva viceversa lamentato che il documento conclusivo del congresso dei partiti socialisti CEE «did not even mention the problem of inflation, which should have been central to the socialists' European policy»⁵. Meno di due anni dopo al nodo inflazione/stagflazione l'IS dedicava stabilmente un «Inflation Working Group». Dal «Summary of first meeting» del 10 luglio 1975, inviato al Bureau IS per documentazione, emergono le due posizioni che ad avviso di chi scrive autorizzano la scelta di ricerca di cui questo testo è solo un prodotto molto parziale. Wilhelm Dröscher, di cui per necessaria sintesi riportiamo solo una piccola parte delle dichiarazioni, rimarca come un partito al governo dovesse tenere sotto controllo l'inflazione e «look after the economy as a whole», mentre invece «the first duty» di un partito (del socialismo democratico) all'opposizione era quello di aiutare «the workers to preserve their share of the national product». Per questo, continuava, non ci poteva essere «a recipe for all seasons»⁶. Il contraltare a ciò è il rappresentante del sindaca-

⁴ A. Dianara Andry, *Social Europe, the Road not Taken*, OUP, Oxford 2022, p. 196 «coordinated economic policy at European level which would set itself the objectives of restoring and maintaining full employment, protecting the environment, producing useful goods and expanding the public sector and public services; increased intervention of public authorities into price control – at the European level – and job creation through subsidies and vocational training; upward harmonization of social benefits and income maintenance in case of unemployment; public control over the private sector at the EC and EFTA level, and EC control over multinational companies, capital flows, and currency markets; economic democratization through workers' control in multinational and national firms, sustained by EC regulation, and workers' shares in firms' profits; a Europe-wide reduction of working time, improvement of working conditions, guarantee of equal rights for workers, and support to migrant workers; and development of new sustainable energies».

⁵ Dianara Andry, *Social Europe*, cit., p. 164, come Warlouzet (vedi sotto), indica nella svolta petrolifera dei prezzi l'evento che muta la riflessione del socialismo europeo riguardo all'Europa sociale, p. 154, cfr. anche D. van der Vat, *Wide Rifts in European Socialism*, in «The Times», 28 April 1973.

⁶ Due altre affermazioni sono in realtà nodali per comprendere davvero le fonti e sono che «inflation could only be curbed on a global scale» e che «the ultimate goal was a socialist world structure». Poche altre frasi, ricorrenti e confermate nelle fonti, sono più

to europeo Peter Coldrick. Egli manifesta che le preoccupazioni principali delle sue organizzazioni erano la disoccupazione con le relative «fears of a world depression». La soluzione era quella di convincere le economie con maggiori potenziali d'impatto globale positivo («Germany, U.S.A., Japan») a «reflate their economies». Questo atteggiamento si estendeva ai movimenti sindacali USA e tedeschi che ambedue premevano in tal senso sui propri governi, nell'ultimo caso con «tensions between the German Trade Union congress and the German government». Coldrick definiva «simplistic» l'approccio di combattere l'inflazione «by allowing unemployment to rise», aggiungendo che andava respinta la visuale per cui «inflation is only caused by excessive demand»⁷.

Ne emerge come la SPD fosse un elemento complesso e cruciale da condizionare nell'approntare una risposta all'interpretazione liberal-conservatrice (in buona parte condivisa anche da Schmidt e dai suoi per doveroso pragmatismo di governo) di quali fossero cause e soluzioni della crisi in atto, e di cosa significasse attribuire alla stagflazione un significato di svolta storica⁸. Da aggiungere è d'altra parte che Coldrick, manifestando come le soluzioni non potevano essere approntate se non «with the co-operation of the workers», auspicava ricette nuove, come

rivelatrici della mentalità di un certo tipo di socialdemocrazia (ma saranno approfondite altrove) e del perché alla fine siano prevalsi altri indirizzi nella socialdemocrazia e specie nella SPD del decennio successivo. Nel lavoro dei partiti socialisti europei per un programma comune fu in affetti sollevata «the crucial question as early as the second meeting of the initial working party, on 24 September 1975: Sicco MANSHOLT felt that the question of principle then arose as to whether European Socialists wanted to continue seeking partial solutions within a capitalist system or to establish a new political basis. DRÖSCHER emphasized that the SPD could not go beyond the Godesberg Programme». Si tratta di un altro elemento che qui accenniamo soltanto e che è cruciale per una vera comprensione delle fonti, poiché in realtà il lavoro della SPD nel dopo Schmidt sarà appunto improntato a superare concetti e limiti fondamentali del programma del 1959, benché senza dichiarare una esplicita costruzione del socialismo, mentre l'artificio dialettico di Dröschler mirava proprio a limitare il dibattito ad un unico bivio: quello fra pragmatismo anti inflattivo e alternativa di sistema. Cit. in Dianara Andry, *Social Europe*, cit., p. 190.

⁷ IISH, SIA, Inflation Working Group, b. 410, Inflation working group, 10th July 1975, pp. 2-3.

⁸ Fra gli eventi che evidenziano questa nodalità degli equilibri interni alla SPD è indicativo quello narrato da Stuart Holland: «However, the Commission's DG of Economy and Finance – although led by the German (right-wing) social democrat and former DGB leader Wilhelm Haferkamp – not only refused to press release the Maldague Report, but, according to Holland, “recalled all the copies that it could find, and pulped them in the basement of the Berlaymont”». Cit. in Dianara Andry, *Social Europe*, cit., p. 183. Come vedremo più sotto, il Rapporto Maldague raccomandava una programmazione degli investimenti capace di affrontare la stagflazione evitando ricette recessive.

quelle adottate dalle socialdemocrazie governanti in Svezia ed Austria⁹ e autorevolmente raccomandate («food subsidies»), rivelandoci che la riflessione del sindacato europeo era ancora all'inizio e come vedremo si svilupperà in seguito. Questi sviluppi, per un regime di investimento programmato “qualitativo”, avrebbero attratto le risorse intellettuali della SPD, le cui nuove posizioni «post-Bad Godesberg» avrebbero cominciato a determinarsi nel passaggio dal governo all'opposizione (1982), così in parte dando ragione a Dröscher (purtroppo deceduto nel 1977). Focalizzandosi soltanto sul passaggio all'opposizione si sminuirebbe tuttavia la particolare rilevanza della SPD in questo ambito, poiché la socialdemocrazia tedesca al principio degli anni 1980 fu incentivata ad assumere un nuovo approccio di riforma qualitativa e profonda della crescita capitalista anche da altre circostanze: la fine della leadership di Schmidt, il ritorno dell'ispirazione più “visionaria” di Willy Brandt, la nascita di un forte partito verde alla propria sinistra e la connessa forza del movimento anti-riarmo e anti-nucleare¹⁰.

Una risposta nel lungo dibattito sulla “stagflazione”

La nuova ambizione del movimento operaio e socialista europeo era insomma quella di modellare con maggiore precisione la struttura economica in modo da risolvere i problemi inflattivi (meglio “stagflattivi”), occupazionali, energetici ed ambientali impostisi nel decennio prece-

⁹ Riguardo all'Austria, importante anche l'approccio «Austro-Keynesiano» e le sue soluzioni all'inflazione, che svolgeremo altrove ed in altri fasi della ricerca.

¹⁰ Altro dato da indicare e da sviluppare altrove per meglio comprendere le fonti è l'affermazione di Dröscher relativa al fatto che esistevano due fronti e due inclinazioni nazionali: Germania, Benelux e Francia più portate a combattere l'inflazione (e qui è da ricordare l'intesa fra Schmidt e Giscard, che emerge sovente nelle fonti e nella storiografia) mentre Italia e UK erano più inclini a combattere la disoccupazione. IISH, SIA, Inflation Working Group, b. 410, Inflation working group, 10th July 1975, p. 3. In realtà la ricerca nordica ha stabilito da un pezzo che anche altre socialdemocrazie ben più egemoni della SPD fossero inclini ad attribuire grande importanza alla piena occupazione, anzi motivando il proprio euroscetticismo con la scarsa sensibilità in merito mostrata nell'ambito della integrazione europea: come sostenne Anker Jørgensen di fronte ad una commissione parlamentare alludendo al rifiuto di reflazione da parte di altri paesi e specie di Schmidt: «La solidarietà va mostrata non solo a parole, ma anche nei fatti». N. Petersen, *Socialdemokratiets Europa-politik 1972-2000. Fra EF-afstemning til Euro-afstemning*, in S. Lang-Jensen, K. Steller Bjerregaard (eds.), *Arbejderbevægelsen, venstrefløjen og Europa 1945-2005*, SFAH, København 2009, pp. 80-107, qui p. 82. Anche questa frase va sviluppata e contestualizzata in senso più ampiamente diacronico e multidisciplinare per comprenderne la portata e la rilevanza del dibattito sulla stagflazione per la cultura politico-ideologica della socialdemocrazia e del suo internazionalismo.

dente. La SPD ed i suoi esponenti, politici come intellettuali, convinti della necessaria revisione di Bad Godesberg (e impegnati nel percorso da Irsee a Berlino 1989 che seppe realizzarla)¹¹ ne possono essere un calzante riferimento. Richard Löwenthal, ad esempio, spiegava ad interlocutori italiani e francesi che la «stagflation» e il «declino strutturale di varie industrie occidentali dovuto per la maggior parte ai cambiamenti nella distribuzione internazionale del lavoro», così come «le conseguenze della carenza di risorse o dei danni ambientali [...] sono problemi strutturali che non possono essere risolti con iniezioni “Keynesiane” di domanda globale». Ben conscio della tenzone in atto con gli avversari neoliberali nel decennio 1980, Löwenthal ricordava che del resto Keynes non aveva mai sostenuto di poter risolvere tutto, non essendo un «ciarlatano»: «il fatto che 25-30 anni dopo la seconda guerra mondiale, siano sorti nuovi problemi non giustifica che si tratti questo pensatore pioniere come un relitto [...] il “consenso socialdemocratico” che nacque dall’applicazione delle sue idee» produsse «un quarto di secolo di prosperità e sicurezza senza precedenti [...]. Finora gli antikeynesiani alla moda [...] non ci hanno dato altro che la miseria della Gran Bretagna di Margaret Thatcher»¹². Era dunque importante operare una revisione qualitativa delle politiche di piena occupazione, ma respingendo (nel modo più convincente che la detta revisione avrebbe permesso) il monetarismo neoliberale offerto come risposta alle ricette del socialismo democratico.

Già precedentemente il tentativo di costruire un’Europa sociale era stato il risultato di una prevalente convinzione «polanyana» secondo cui occorreva «controbilanciare» il liberismo e il capitalismo sregolato¹³. Il Mercato comune e la potenziale regolazione che poteva derivare dalle sue istituzioni erano da molti percepiti come una nuova possibilità in questo senso. E, sempre in senso regolativo, «the mobilization of international actors», a partire dal sindacato, non solo dei «national governments» avrebbe potuto e dovuto essere rilevante. Con tale mobilitazione il risultato di una vittoria neo- oppure ordo-liberale non era scontato.

¹¹ G. Braunthal, *The 1989 Basic Program of the German Social Democratic Party*, in “Polity”, XXV, 1993, 3, pp. 375-99.

¹² R. Löwenthal, *Il futuro del “consenso socialdemocratico”*, in V. Cattani et al., *Bilancio della socialdemocrazia. Interventi sulla crisi del consenso socialdemocratico e del welfare state*, ESI, Napoli 1984, pp. 102-3. Riguardo all’offensiva anti keynesiana motivata dalla stagflazione ad esempio fra i più validi recenti lavori S.L. Mudge, *Leftism Reinvented: Western Parties from Socialism to Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 2018, di ampia portata.

¹³ L. Warloutet, *Governing Europe in a Globalized World*, Routledge, London 2018, p. 46.

Al contrario¹⁴, secondo alcuni esperti e studiosi, un maggiore impatto programmatico avrebbe potuto oltre che dovuto essere il risultato della crisi petrolifera cominciata nel 1973¹⁵.

La SPD, dicevamo, fu lungo gli anni 1980 impegnata in riflessioni assai importanti sui criteri di un nuovo investimento e del nuovo “compromesso” fra lavoro e capitale che ne sarebbe dovuto discendere. Sempre Löwenthal sosteneva essere necessario influenzare la qualità e la direzione degli investimenti, nonché realizzare una regolamentazione internazionale: «oltre e al di là della guida globale di Keynes che voleva soprattutto influenzare il livello di investimento»; occorre sistemi di previsione e programmazione capaci di «influenzarne *la direzione* per raggiungere una *crescita selettiva* nell’adattamento alle nuove condizioni». Ragionamenti assai simili animavano la dottrina Keynes Plus del sindacato Europeo, intorno al 1980 secondo cui J.M. Keynes: «never went into the what, where, how and for whom of investments and economic growth», mentre occorre comprendere che «[...] investments and new production involve both benefits and costs which fall outside the profit and loss accounts of the investment company». La strategia per un’alta occupazione doveva essere riformulata nel senso che «Full employment in high priority production must become more the central issue rather than just the maximum possible increase of GDP», un punto specifico chiave su cui torneremo più sotto¹⁶. Ad ogni modo, per Löwenthal questo «Keynes plus» comportava un nuovo «controllo democratico dello sviluppo economico» che sarebbe divenuto «un nuovo campo d’azione del consenso socialdemocratico». Ma doveva essere chiaro che non tutti questi «sistemi strutturali possono essere messi in pratica con successo nella struttura dello stato nazionale tradizionale, almeno non in Europa». Nel progettare la direzione e la qualità dell’investimento una sovranazionalità era ancora più necessaria di quanto lo fosse stato il coordinamento delle politiche di “semplice” domanda con Bretton Woods¹⁷.

La proposta si precisa

Del resto, nel rapporto Maldague una programmazione di ampiezza Europea avrebbe dovuto contenere l’inflazione, essere costruita attraverso un ampio processo di consultazione a livello sia regionale sia settoriale, e

¹⁴ Ivi, pp. 48-50.

¹⁵ Dianara Andry, *Social Europe*, cit., pp. 164-7, come Warlouzet, indica nella svolta petrolifera dei prezzi l’evento che muta la riflessione riguardo all’Europa sociale.

¹⁶ ETUI, *Keynes Plus: A Participatory Economy*, ETUI, Brussels 1979, pp. 40-1.

¹⁷ Löwenthal, *Il futuro del “consenso socialdemocratico”*, cit., p. 107.

avrebbe dovuto contare anche di un elemento sociale. I programmatori ritenevano inefficienti le teorie del puro libero mercato, e mentre l'idea di programmazione in sé prese a declinare poiché la maggiore internazionalizzazione commerciale la rendeva più ardua; tuttavia, alcuni suoi principi basilari vennero assunti dal CES/ETUC. Ancora più importante è che questo assorbimento era parte di un dibattito più ampio. Esso riguardava gli effetti interconnessi di inflazione, crisi petrolifere e disoccupazione di massa, ma anche quali conclusioni trarne, prevenendo al contempo effetti negativi sui salari, sia riguardo al loro potere d'acquisto, sia più ampiamente evitando il loro depotenziamento come fattore socioeconomico¹⁸.

La questione, peraltro, almeno per alcuni esponenti come Löwenthal (ma potremmo citare anche esperti ancora più radicalmente convinti della programmazione economica quali Stuart Holland, Franco Archibugi, Jacques Delors, Allan Larsson¹⁹, gli ultimi due come è noto avrebbero trasferito qualcosa di questi contenuti in due piani di investimento UE degli anni Novanta) includeva una precisa interpretazione delle potenzialità del «consenso socialdemocratico»: esso non era stato dal principio fondato su false premesse, ma «non era andato abbastanza avanti [...] nella propria originale direzione di una guida democratica di una economia di mercato». Occorreva farlo operando «per una crescita selettiva», ma anche «oltre il livello nazionale», e senza dimenticare l'estensione del «consenso» oltre l'Occidente, ovvero negoziando «il miglioramento e la stabilizzazione dei rapporti economici nord-sud». La crescita selettiva e il rapporto nord-sud

¹⁸ *Report of the Study Group on Industrial Policies in the Community: state intervention and structural adjustment*, 1981. Cfr. Anche Andry Dianara, *Social Europe*, cit., pp. 182-3.

¹⁹ S. Holland (ed.), *Beyond capitalist planning*, Basil Blackwell, Oxford 1978, a cui contribuirono anche Franco Archibugi e Jacques Delors (per tacere di Giorgio Ruffolo, Jacques Attali e persino due autori tedeschi i cui contributi erano intitolati *The 'Social Market' in crisis* di K.G. Sinn e *Perspectives for planning* di N. Wietzcorek. Questo gruppo di esperti, assieme ad altri come Allan Larsson, asseriva che non fosse nel «the power of a single member state to ensure effective surveillance of meso-economic multinational firms. The information needed [...] should therefore be collected at Community level», ivi, p. 197. Del resto, diversi degli autori del volume furono da subito attivi anche all'interno degli esperti reclutati a livello comunitario europeo riguardo alle cause e rimedi dell'inflazione, come nota Andry Dianara, *Social Europe*, p. 182. Perciò più sotto seguiremo le riflessioni di questa rete di esperti socialisti e sindacali fino ai tentativi del «Piano Delors» e del «Piano Larsson», non realizzatisi poiché con i parametri sostanzialmente ordoliberali adottati dalla UE la battaglia circa l'interpretazione della stagflazione e dei suoi rimedi avrebbe definitivamente preso la strada della compressione della domanda, della crescita squilibrata verso il motore «export led» e della netta preferenza verso il debito privato rispetto al debito pubblico.

erano interconnessi poiché non si poteva o doveva più contare su «un altro ciclo, apparentemente privo di limitazioni, di crescita del consumo di massa dei paesi ricchi», ma puntare «verso la stabilità e la sicurezza a un livello moderato»²⁰. Peraltro, contava crescentemente la nuova composizione sociale discendente dal declino quantitativo delle tradizionali classi salariate operaie e dal crescente «ruolo dei ceti impiegatizi» (prodotto dalla stessa società del welfare e dei diritti ivi connessi). A ciò andava ad aggiungersi «l'affluenza di massa dei giovani intellettuali», portatori di «una più acuta sensibilità per i nuovi problemi» innanzitutto appunto i «problemi ecologici» e la «responsabilità delle nazioni industrialmente progredite verso la parte meno sviluppata del mondo»²¹.

In questo testo di inizio anni 1980 Löwenthal, intellettuale caratterizzato dall'ampia frequentazione con la Fabian Society e il Labour britannico, sviluppava ragionamenti poi molto presenti nei lavori per il nuovo programma SPD fra 1984 e 1989. Questa fase della riflessione riguardo ad un nuovo modello di riforma del capitalismo seguiva alla fine della leadership di Helmut Schmidt, che segnava una svolta ben oltre la Germania. Gli anni della stagflazione avevano prodotto un ampio dibattito fra le organizzazioni sindacali e partitiche del movimento operaio europeo²². Mentre diversi capi di governo di quest'area, solitamente seguendo le indicazioni delle proprie rispettive Confederazioni sindacali, consideravano l'inflazione essere soprattutto dovuta ai prezzi petroliferi, Helmut Schmidt tendeva ad attribuire maggiore responsabilità alla forza rivendicativa del sindacato e agli aumenti retributivi. L'ETUC/CES era ovviamente impegnata in questo dibattito come dimostrano le sue richieste alle conferenze tripartite: soprattutto pieno impiego e riduzioni d'orario senza contropartite retributive. Dal 1975 in poi, tuttavia, la Commissione dimostrò di essere in favore di riduzioni salariali. L'ETUC non cessò di frequentare le conferenze tripartite ma, a parte una Commissione europea meno favorevole, gli ostacoli sorgevano anche da differenze fra i sindacati nazionali: la TUC britannica propugnava la cosiddetta «teoria della locomotiva», secondo cui paesi in surplus commerciale come la Germania Ovest, dovevano guidare la reflazione salariale,

²⁰ Löwenthal, *Il futuro del "consenso socialdemocratico"*, cit., pp. 111-2. Inoltre è evidente il riferimento alla cosiddetta «Commissione Brandt» in collegamento con i paesi del New International Economic Order: si veda in proposito W. Schmidt, *Quite a Different Approach. Willy Brandt's North-South Concept as an Alternative Model to US International and Economic Policies 1974-1989*, in "Economia & Lavoro", 2021, 2, pp. 15-33.

²¹ Löwenthal, *Il futuro del "consenso socialdemocratico"*, cit., pp. 113-4.

²² Warloutet, *Governing Europe in a Globalized World*, cit., pp. 137-41.

mentre la DGB si opponeva a questo²³. Inoltre, il dopo l'unica parentesi keynesiana tedesca di Schiller e Brandt²⁴, Schmidt oltre ad essere portatore di una diversa predisposizione temeva che la condotta USA non potesse essere affidabile in quanto a controllo dell'inflazione da dollari/petrol dollari. Ciò avrebbe finito per condurre ad una situazione insostenibile qualora la Germania avesse praticato politiche più espansive raccomandate da Anker Jørgensen²⁵ e altri leader socialdemocratici. Quando tra il 1978 e il 1979 Schmidt fu convinto a promuovere una politica più espansiva, pesarono in tal senso le pressanti insistenze di Carter. Secondo le memorie del cancelliere nel 1977 «il nuovo presidente [...] raccomandò alla Germania [...] una politica finanziaria e di bilancio inflazionistica». Si trattava di «appelli alla Germania e al Giappone di rimettere in moto l'economia mondiale tramite generosi interventi [...]. Vi acconsentimmo in parte nel corso del vertice economico da me presieduto nell'estate del 1978 a Bonn, ottenendo in cambio l'impegno a liberalizzare i prezzi petroliferi interni americani». Schmidt confidava nel fatto che ciò «a fronte di aumenti dei prezzi» dei carburanti avrebbe «ridotto in proporzione la domanda complessiva di energia» comprimendo i prezzi relativi e l'inflazione. Ma in seguito «Carter fece esattamente il contrario, sovvenzionando con mezzi pubblici le importazioni di greggio negli USA e provocando un aumento dei prezzi [...]». All'inaffidabilità americana, su cui Schmidt insiste, si aggiunse «il secondo boom dei prezzi petroliferi ad opera dell'Opec». Per la spinta inflazionistica da tutto ciò provocata, «l'estensione della domanda generale tedesca [...] realizzata, dopo il vertice del 1978, tramite riduzioni fiscali, e programmi di investimento che [...] avrebbero toccato cifre pari all'uno per cento circa del nostro prodotto nazionale lordo» non sarebbe stata protratta²⁶. Anche,

²³ C. Degryse, P. Tilly, *1973–2013: 40 Years of History of the European Trade Union Confederation*, ETUI, Brussels 2013, p. 95.

²⁴ C. Allen, "Ordo-Liberalism" Trumps Keynesianism: Economic Policy in the Federal Republic of Germany and the EU, in B.H. Moss (ed.), *Monetary Union in Crisis. The European Union as a Neo-liberal Construction*, Palgrave Macmillan, London 2005, pp. 199-221.

²⁵ B. Asmussen, *Nyt syn på Anker Jørgensens økonomiske politik*, in "Historisk Tidsskrift", CX, 2010, 2, pp. 454-5, oltre al già visto N. Petersen, *Socialdemokratiets Europa-politik*, cit., p. 82.

²⁶ H. Schmidt, *Uomini al potere*, Sugarco, Milano 1987, pp. 235-7. Conferma questo, pienamente accentuando l'importanza del secondo shock petrolifero oltre alla inaffidabilità degli Usa, anche Warloutet, *Governing Europe in a Globalized World*, cit., pp. 137-41. Anche M. Ryner, *Is European monetary integration structurally neoliberal? The origins of the EMS and the 1977–1978 locomotive conflict*, in "Comparative European Politics", 2022, 20, pp. 731-48, doi: <https://doi.org/10.1057/s41295-022-00321-5>, documenta e valorizza l'importanza di queste pressioni (alla lunga inani) sulla Germania (e il Giappone) a fungere da «locomotiva».

peraltro, perché con l'avvicinarsi delle elezioni lo stesso presidente USA si convinse della necessità di politiche più restrittive, affermandosi progressivamente all'interno della sua amministrazione la "linea" di Paul Volcker piuttosto che quella del ministro per il lavoro Ray Marshall²⁷. Schmidt insomma vedeva nell'atteggiamento USA una corroborazione duplice delle proprie priorità anti-inflattive: da un lato queste ultime si affermavano anche nell'amministrazione USA, ma al contempo esse non vi producevano stabilmente le misure desiderate a Berlino, giustificando quindi ancora più la tendenza al contenimento dei prezzi da parte tedesca. In un incontro personale Schmidt esortò Volcker e gli altri esponenti chiave della politica economica americana a non richiedere oltre misura alla Germania acquisti di USD operati con marchi tedeschi «per sostenere il cambio del dollaro». Come Schmidt avrebbe dichiarato a Giscard d'Estaing, a queste esortazioni avrebbe «ceduto un poco» ma «L'America deve intervenire in proprio, con tassi più elevati e altre misure del genere». Essa doveva cioè «mettere ordine in casa propria» se desiderava «che noi l'aiutiamo», giudizio su cui raccoglieva il consenso del presidente francese. Ma «al contrario l'inflazione aumentò rapidamente, e con essa la disoccupazione». Insomma, per il cancelliere SPD gli USA rimanevano un potenziale generatore di inflazione, anche perché con il loro immenso peso globale pensavano poi di indurre gli altri a rimediare alle peggiori conseguenze di questa loro inclinazione generale²⁸. Le insidie del mercato petrolifero e dei rapporti economici transatlantici finirono così per rafforzare in Germania, prima con gli ultimi mesi del governo SPD-FDP, poi con Kohl, una tipica gerarchia ordoliberal delle priorità economiche: la bassa inflazione precedeva l'alta occupazione, e dunque la pressione negoziale proveniente dal movimento dei lavoratori non poteva mai essere esercitata al meglio.

Da ciò un quadro generale di depotenziamento dei fattori della domanda interna che, anche a livello europeo, generava un dialogo tripartito caratterizzato da divergenze assai ampie. Nonché l'impressione, da parte dell'ETUC/CES, che le ansie per l'inflazione avrebbero prevalso qualunque moderazione salariale stabilizzante essi avessero accettato. Nella Confederazione sindacale europea molti erano sempre più in dubbio se valesse la pena anche solo partecipare agli incontri tripartiti. Benché sindacalisti

²⁷ Interessante questo punto in una intervista a S. L. Mudge, *How Left Parties Neoliberalized*, <https://thedigradio.com/podcast/how-left-parties-neoliberalized-with-stephanie-mudge/?fbclid=IwAR1pb8gbywttNdU-8Ghz2anlej1j6EbJut544S511mxhCAt3WF1oct8Bgg>, secondo cui Marshall propose di rimediare all'inflazione producendo di più, ovvero cioè riequilibrando in questo modo la sproporzione fra prezzi e merci.

²⁸ Schmidt, *Uomini al potere*, cit., pp. 236-7.

come Vetter propugnassero l'idea tedesca di non mollare quegli incontri questi, anche durante la nuova Commissione Jenkins dopo il 1977, non riuscirono a rimediare alle discordie fra le parti, cosicché dal 1981 l'ETUC si ritirò²⁹.

A di là delle oscillazioni ed insoddisfazioni del movimento operaio europeo riguardo alla linea negoziale da tenere, si trattava di superare tutto questo sviluppando le idee di «crescita selettiva», ovvero di mirare ad una produttività e un'innovazione tali da confutare preventivamente gli argomenti neoliberali a sfavore dei fattori di domanda interna (welfare, salari, piena o alta occupazione). Cerchiamo di mettere meglio a fuoco tutto questo.

«Keynes plus» ed altre convergenti strategie sindacali per la crescita rimasero piuttosto radicali nell'idea che il capitalismo, se sregolato e non riformato, era incapace di alimentare il tipo di sviluppo compatibile con le società del welfare europee. Trentin fu attivo in questa elaborazione di dispositivi sopranazionali di crescita, cioè l'obbiettivo che convinse i sindacati europei a sostenere l'integrazione europea. Nei suoi archivi personali sono presenti documenti inviati nel corso degli anni 1980 per una riflessione comune. Un primo documento fu inviato dall'ETUC nel 1983 per preparare una conferenza nella primavera del 1984³⁰.

Le politiche dei paesi europei nel documento inviato a Trentin vengono definite come troppo restrittive o troppo debolmente espansive se il fine era prevenire la crescita della disoccupazione fino a 25 milioni di unità. Le imprese nordamericane, giapponesi e dei paesi di nuova industrializzazione vi erano considerate più dinamiche grazie a ritmi di crescita che le rendevano assai più competitive (presumibilmente grazie alla legge di Kaldor-Verdoorn, secondo cui una maggiore prospettiva di crescita conduce comunque a maggiori investimenti anche in senso innovativo oltre che quantitativo)³¹. Ciò avrebbe potuto condurre molti lavoratori europei a lavorare per imprese non-europee, o alternativamente a favorire misure protezionistiche. Inoltre l'elaborato inviato a Trentin pone il pressante quesito: «La communauté peut-elle survivre à tous ces développements? La démocratie peut-elle survivre à cette évolution?».

²⁹ Degryse, Tilly, *1973–2013: 40 Years of History of the European Trade Union Confederation*, cit., 2013, p. 96.

³⁰ Archivio CGIL, Fondo personale Trentin, Conference sur l'emploi, printemps 1984, Projet de document.

³¹ Ad esempio si veda M. Deleidi, W. Paternesi Meloni, *Produttività e domanda aggregata: una verifica della legge di Kaldor-Verdoorn per l'economia italiana*, in "Economia & lavoro, Rivista di politica sindacale, sociologia e relazioni industriali", 2019, 2, pp. 25-44, doi: 10.7384/94917.

Il testo respinge «teorie semplicistiche» (cioè salariocentriche) sulle cause dell'inflazione: è «possibile perseguire una ragionevole piena occupazione e un controllo dell'inflazione» ma non c'era al momento che «controllo dell'inflazione». E poi (a pagina 5) «conflitti distributivi avranno sempre luogo. Ma essi sono senza dubbio più difficili da gestire quando l'economia stagna». Tutto ciò implicava un approccio più ampio e sistematico «basato sul negoziato [...] con concessioni da ambo le parti, necessitante una strategia di ampiezza europea per investimento, crescita e coordinamento dei tassi di interesse» e «dialogo sociale». Ad ogni modo, tutte le politiche del momento sono considerate insufficienti per la crescita e la maggiore occupazione, per cui si raccomanda una strategia duplice: massicci investimenti in settori ad alta produttività e sviluppo, al contempo accrescendo le risorse in settori a minore produttività e alta intensità occupazionale.

Si pensava verosimilmente a quanto accadeva negli USA proponendo però una risposta Europea, ovvero da modello sociale europeo. Negli USA avevano luogo politiche espansive con incremento di occupazione perlopiù nei servizi, anche spesso poco pregiati, tenendo conto delle implicazioni sociali della teoria Reaganiana del *trickle down* (cioè servizi alla persona e ristorazione trainate dalle maggiori risorse concesse a classi elevate e medio alte).

La risposta «da modello sociale europeo» doveva invece essere che la crescita di lavoro nei settori ad alta intensità di manodopera andava perseguita non tanto nei servizi privati ma preponderantemente «dans les domaines de haute valeur sociale ou des services». Restava però il problema centrale di progettare, selezionare e finanziare la crescita nei «secteurs à haute croissance de productivité», costitutivi come già visto il motore della strategia CES. Certo, in questo quadro europeo anche i settori dei servizi di welfare erano valutati come strategici per la loro elevata qualità sociale, non solo per il potenziale occupazionale, nonostante fossero lontani dalla produttività per addetto tipica dei settori di frontiera tecnologica. Infatti, più in basso il documento chiarisce che lato dell'offerta (da qualificare e progettare) e della domanda vanno ambedue valorizzati, senza pensare di tornare ai ritmi di crescita dei decenni '50-'60, né di far dipendere gli incrementi di produzione da mere politiche della domanda.

Ciò è chiarito ancora meglio in un altro documento inviato a Trentin, in cui si evidenzia che le misure indicate sono: «accroissement de l'investissement publique; accroissement de l'aide aux pays en voie de développement; maintien du pouvoir d'achat et amélioration de la position des groupes le moins bien payés». Quest'ultima attenzione alla crescita

dei bassi salari appare una strategia di «pavimento» sotto il mercato del lavoro, funzionale (mediante il perseguimento di una media salariale più elevata) sia alla domanda sia ad accompagnare un lato dell'offerta più qualitativo (restringendo cioè il potenziale per produzioni a bassa innovazione ed alto sfruttamento del lavoro). Tale incentivo all'investimento di qualità innovativa era poi a sua volta anche trainato dalla funzione di «ascensore» (che si aggiunge a quella di «pavimento») del progettato «investissement publique»³².

Si puntava insomma ad un investimento massiccio ma qualitativamente focalizzato per vincere le sfide connesse ad energia e tecnologia, così che maggiore occupazione, specie nel welfare ad alta intensità sociale e di manodopera, poteva perseguirsi senza (o con limitati) effetti inflazionistici o di inefficienza. A tal fine veniva indicato un incremento coordinato dell'investimento pubblico pari all'1% del PIL in tutti gli Stati membri, come previsto nella risoluzione del Congress ETUC dell'Aia nel 1982.

La consonante revisione della SPD

Molto di tutto questo si coglie nella SPD del post-Helmut Schmidt. Il partito, con la guida di Peter Glotz e Willy Brandt, cerca di aprire una fase nuova rispetto agli ultimi anni del governo con i liberali terminato nel 1982. Si tratta, prima con il documento di IRSEE e poi col nuovo programma di Berlino (1989), di «un mutamento di paradigma» rispetto a Bad Godesberg (1959)³³. Tale mutamento prendeva le mosse dall'acuirsi della questione ambientale e nucleare affermatasi in Germania (la RFT come territorio iperantropizzato ed iperindustrializzato, confine della guerra fredda, e l'ascesa del primo movimento politico verde di grande impatto), in cui «la pura e semplice continuazione dell'esistente non offre più alcun futuro. Soltanto con un cambiamento noi potremo conservare anche nel futuro quello che noi consideriamo degno»³⁴. Distinguendosi dalla semplice opposizione alla «offensiva neoconservatrice» che «ribadiva la persistente validità del modello di progresso tradizionale», il nuovo programma puntava a confutare l'accusa, lanciata dalla sinistra «alternativa» e verde «*Fundis*», per cui «da valori fondamentali quali libertà, giustizia e

³² Archivio CGIL, Fondo personale Trentin, Lastrategie economique de la CES, p. 5.

³³ T. Meyer, *Un mutamento di paradigma: il nuovo programma nella Storia della SPD*, in M. Telò, *Tradizione socialista e progetto europeo*, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 107-31, la citazione è a p. 107.

³⁴ Le parole sono di Ernst Eppler in M. Telò, *Tradizione socialista e progetto europeo*, cit., p. 88, ma quasi del tutto anche di Meyer, *Un mutamento di paradigma*, cit., p. 117.

solidarietà, non era più possibile ottenere soddisfacenti risposte immediate» al «controllo della tecnologia e per il ripensamento delle finalità della crescita economica», in senso sia ecologico sia di qualità della vita. Il lavoro SPD sul nuovo programma puntava invece ad «amalgamare» riforma del capitalismo e nuove spinte alternative «sulla base delle esperienze storiche della socialdemocrazia». Ciò doveva avvenire ricercando un legame tra le «singole risposte parziali» riguardo al «rapporto fra economia ed ecologia, i controlli sulla tecnologia, la riforma dello Stato sociale, la creazione di posti di lavoro e l'eguaglianza tra i sessi» benché fuori da «soluzioni già predisposte»³⁵. Peter Glotz specificava che tutto ciò andava inserito intanto nell'ambito di una crescita capace di controllare l'inflazione, ma che il problema dell'investimento nelle nuove ondate tecnologiche andava affrontato innanzitutto contrando la tendenza dell'amministrazione Reagan ad assorbire il risparmio mondiale³⁶. Inoltre, questo investimento doveva intensificare la produttività ma alimentando con tale incremento lo spazio di sviluppo (poco inflattivo a queste condizioni) dei settori ad alta intensità di manodopera (le PMI) e le riduzioni di orario. Veniva rifiutata la «società dei due terzi» (di cui uno escluso e precarizzato, o destinato alla sopravvivenza grazie al welfare che a queste condizioni sarebbe poi stato esposto alla critica di essere passivizzante) così come ogni politica di mera valorizzazione del capitale in cui era impegnata la «destra anti-solidarietà»³⁷.

Del resto già il ministro SPD delle finanze, Matthöfer, aveva proposto politiche fiscali incentivanti per l'investimento verde, da cui (unendo elettronica ed energia) si sarebbe prodotto un nuovo sviluppo di qualità ad alta occupazione, mentre «la politica tradizionale della piena occupazione non sconfiggerà la disoccupazione»³⁸. L'investimento qualitativo e «la produttività elevata» offrivano «sempre maggiori possibilità per quanto riguarda il soddisfacimento dei bisogni economici, sociali e culturali della popolazione, senza dimenticare che il ruolo dei servizi sociali diveniva più importante rispetto alla produzione dei beni di consumo»³⁹. Come nel documento dell'ETUC/CES visto sopra, dunque, «società dei

³⁵ Ivi, pp. 119-21.

³⁶ Un netto rilievo critico sui flussi finanziari causati dai «deficit gemelli» reaganiani e sulla loro finalità militare si coglie non a caso anche in W. Brandt, *Memorie*, Garzanti, Milano 1989, pp. 402-3, ma finanche nelle memorie di Schmidt, *Uomini al potere*, cit., pp. 242-4.

³⁷ P. Glotz, *La socialdemocrazia tedesca a una svolta*, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 9-12, p. 16, pp. 24-6 e 104-12.

³⁸ Ivi, pp. 125 e 128.

³⁹ H. Rappe, F. Steinkhüler, *La sfida della tecnologia*, in R. Uessler (a cura di), *I Programmi della socialdemocrazia tedesca. Da Bad Godesberg a oggi*, Editori Riuniti, Roma 1986, p. 53.

servizi» significava welfare (ma anche un crescente peso dell'istruzione continua) ad alta intensità di manodopera. Una differenza netta rispetto alla mera cura antiinflattiva neoliberale.

La centralità elusa: I “piani” prima e dopo Maastricht

Negli esperti legati ai centri di elaborazione del movimento operaio l'idea di un piano per investimenti qualitativi in settori capaci di generare forte e nuova produttività, nonché tecnologie ambientalmente innovative, rimane evidente anche dopo Maastricht. Delors e Larsson, ambedue precedentemente esperti provenienti dal sindacato e poi decisori dei partiti pro-Labour, continuano, pur nelle nuove condizioni, su questa linea. La ETUC/CES nel post 1992, a sua volta, cercava di reagire alla debolezza strutturale dei salari, il che è decisivo per la nostra comprensione del «dialogo sociale» e delle risposte offerte dalla confederazione sindacale europea all'integrazione del continente. Così, ad esempio, l'incontro di Emilio Gabaglio con Helmut Kohl nel 1994, in cui i leader del sindacato europeo sottolinearono che, pur ammettendo il bisogno di «ridurre i deficit di bilancio», essi pensavano che anziché «smantellare radicalmente [...] le spese sociali, era meglio stimolare la domanda interna» per innescare «una ripresa economica» capace di produrre risultati. La CES era conscia del fatto che le semplici politiche della domanda non erano più sufficienti, ma sottolineava che da tempo era disposta ad implementare nuove politiche del mercato del lavoro⁴⁰. Esprimeva quindi più o meno esplicitamente il suo appoggio al «compromesso Delors», il quale a loro avviso prevedeva flessibilità e aggiornamento sistematico delle competenze non già come politica della mera offerta, ma come prevenzione di «colli di bottiglia» in un contesto in cui una mobilità tendenzialmente ascendente era perseguita mediante progetti di elevata qualità⁴¹. Tuttavia, alla CES Kohl espresse dubbi circa la praticabilità delle misure contenute nel Libro Bianco⁴², un atteggiamento più tardi condiviso dal presidente della BCE Duisenberg. Alla vigilia dell'introduzione ufficiale

⁴⁰ Memorandum de la CES à la Présidence Allemande Du Conseil Europeen, Archivio personale di Emilio Gabaglio, 2.

⁴¹ A. Varsori, L. Mechi, *European Social Policy*, in E. Bussière, P. Ludlow, F. Romero, D. Schlenker, V. Dujardin, A. Varsori (eds.), *The European Commission 1986-2000: History and Memories of an Institution*, POEU, Luxembourg 2019, pp. 403-20, qui pp. 416-7.

⁴² E. Gabaglio, *La Confederazione europea dei sindacati: un attore sociale nell'integrazione europea*, in A. Ciampani, E. Gabaglio (a cura di), *L'Europa sociale e la Confederazione europea dei sindacati*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 83-149, qui p. 100.

dell'Euro questi assicurò che la BCE si sarebbe concentrata su maggiore crescita non appena raggiunti i parametri di stabilità. Nondimeno, ogni volta che la CES sottolineava l'assenza di pericoli inflattivi, poiché le retribuzioni erano «sotto controllo», Duisenberg ribadiva che l'occupazione dipendeva da «fattori strutturali»⁴³.

Fu questo il contesto in cui vennero lanciati il Libro Bianco di Delors e il Piano Larsson. Pur essendo agli occhi dell'ETUC evidenti le ambivalenze di Delors⁴⁴, i due progetti erano affini alle visioni di lungo periodo dei sindacati sul come affrontare le nuove sfide e i pericoli inflattivi attraverso investimenti d'avanguardia in campo energetico e nuove tecnologie anziché con la deflazione. Al Consiglio dei capi di Stato e di governo del dicembre 1993 fu adottato il Libro Bianco di Delors⁴⁵, un frutto del cosiddetto «Eurokeynesianismo»: 250 miliardi di ECU (somma tutt'altro che sconvolgente) da investire perlopiù in infrastrutture innovative basate sulle ICT⁴⁶. All'interno di ciò anche accordi concertati e, interessante, fondi dei salariati (richeggianti, benché in modo assai meno radicale, le iniziative di democrazia economica nordiche) avrebbero alimentato gli investimenti e l'occupazione. In tale contesto riforme del mercato del lavoro atte a prevenire colli di bottiglia avrebbero dovuto essere concordate. La natura concertata di tali politiche avrebbe assicurato alla CES un maggiore impatto come parte sociale poiché, nonostante la modestia delle risorse, la Commissione concordò la creazione di 15 milioni di posti

⁴³ Degryse, Tilly, *1973–2013: 40 Years of History of the European Trade Union Confederation*, cit., p. 123.

⁴⁴ «Delors' approach was "yes to the large European market, but with a social dimension; yes to corporate restructuring, as long as workers were informed and consulted; yes to the expansion of atypical forms of employment, but subject to negotiations under social dialogue". Also, the employment purposes of the plan were hampered by the fact that the Member States were [...] reducing public spending with a view to economic and monetary union. At the same time, some of the proposed labour market reforms were liable to curtail workers' rights without improving the quality or quantity of jobs». Cfr. Degryse, Tilly, *1973–2013: 40 Years of History of the European Trade Union Confederation*, cit., pp. 38, 48, 49. Molto era cambiato da quando Delors in sede di esperti europei affermava: «Inflation has nothing to do with the bargaining power of labour. It is a symptom of capitalist disorder», cit. in Andry Dianara, *Social Europe*, cit., p. 182, ma alcune continuità erano tuttavia rinvenibili nel contenuto del Piano, anche solo nel tentativo di proporlo.

⁴⁵ Commission of European Communities, *White Paper on Growth, Competitiveness, Employment: The Challenges and Ways Forward into the 21st Century*, December 1993.

⁴⁶ A. Aust, *From "Eurokeynesianism" to the "Third Way"*, in G. Bonoli, M. Powell (eds.), *Social Democratic Party Policies in Contemporary Europe*, Routledge, London-New York 2004, pp. 180-96.

di lavoro entro cinque anni come una priorità attorno alla quale doveva ruotare il «dialogo sociale». Importante anche ampliare il quadro nel senso che il piano doveva fornire risposte ai processi sia di allargamento UE sia di globalizzazione, poiché la Commissione non sarebbe riuscita a far includere alcuna soddisfacente clausola sociale al WTO⁴⁷. Si intravedeva insomma, pur senza mobilitazione di ingenti risorse, un pensiero non acritico sui benefici della incipiente globalizzazione⁴⁸.

Il Rapporto Larsson fu invece il prodotto di una decisione presa dal nuovo Partito del socialismo europeo (PES) al vertice dei leader del settembre 1993 in Portogallo. Dopo un processo di consultazione accurato, esso fu adottato dai leader di partito lo stesso anno. Esso prevedeva un piano economico di riduzione della disoccupazione del 50%, sventando ridimensionamenti al «Modello sociale europeo» mentre gli Stati membri erano impegnati a conformarsi alle regole del Trattato di Maastricht⁴⁹. La modestia della crescita era nel piano ritenuta dipendere da due fattori: primo, l'investimento era scarso rispetto alla capacità di risparmio, quindi gli europei (proprio come anni prima rimarcava già Glotz) investivano in altri mercati finanziari. Inoltre, lo iato fra la domanda e la produzione di competenze nel mercato del lavoro rimaneva ampio. Una strategia in due fasi (investimento innovativo con elevata domanda effettiva e politiche del mercato del lavoro, attive ma anche con riduzione oraria) doveva costruire «un nuovo equilibrio produttivo fra sicurezza e cambiamento», attivando redditi per la disoccupazione e competenze garantite attraverso politiche attive che generassero competenze, queste ultime poi domandate effettivamente da un investimento pervasivo⁵⁰. Rispetto al piano Delors, quello di Larsson sottolineava la necessità di ridurre le ore lavorate (con negoziazioni al livello nazionale) e di «mettere i soldi al lavoro» o, più ambiziosamente, «as much stimulus as possible from monetary measures and as much as necessary from fiscal

⁴⁷ Varsori, Mechi, *European Social Policy*, cit., pp. 417-8.

⁴⁸ Più acritico risulta invece essere su questo punto, T. Blair, G. Schroeder, *The Third Way/ Die Neue Mitte*, Friedrich Ebert Foundation South Africa Office, 1998. Peraltro, la «globalizzazione» come opportunità di infiniti mercati di merci e capitali ha ancora più favorito la propensione export led e la fiducia nel fatto che non occorresse alcuna politica democratica e popolare per l'investimento «qualitativo». Da questo punto di vista, la forte fiducia da parte delle socialdemocrazie di sapere indurre il capitalismo a strategie di ambiziosa competitività (comprensibile specie nel mondo germanico e nordico) ha a questo punto anche giocato un ruolo importante. Ma si tratta di una parte della mia ricerca che svilupperò altrove completando quanto esposto negli articoli finora pubblicati.

⁴⁹ PES, *European Employment Initiative* (Larsson Report), Brussels 1993.

⁵⁰ Ivi, p. 8.

measures»⁵¹. I socialisti europei, e maggiormente quelli come Larsson, con un passato e una cultura sindacali, vedevano in questo piano il bisogno di «regolare un capitalismo crescentemente globalizzato» al livello europeo⁵².

Alcuni ragionamenti conclusivi

Una strategia di investimento “qualitativa” che potesse fornire una risposta efficace alla crescente egemonia neoliberale basata sulla risposta recessiva alla “stagflazione” rappresenta un percorso di convergenza nel socialismo europeo cui solo l’esito ordoliberal della UE pone fine. Fino ad allora si era trattato di un dibattito sulle cause dell’inflazione cui l’armamentario pro-Labour che sopra abbiamo visto svilupparsi in alcuni dei suoi più significativi momenti aveva dimostrato di reggere. Che se ne occupino in maniera così intensa sia la SPD del post-Schmidt, sia il sindacato europeo e i suoi esperti (Delors e Larsson compresi) appare assai indicativo di questo. In precedenza le organizzazioni politiche e sindacali pro-labour avevano cercato altre mediazioni senza prendere una decisa direzione comune⁵³.

Queste conclusioni, benché frutto parziale di una ricerca ampia in corso, delineano una traccia (a giudizio di chi scrive fondamentale) degli sviluppi (e delle difficoltà crescenti) incontrate dalle organizzazioni pro-labour internazionali nell’ambito dell’integrazione europea, nonché in genere a partire degli anni 1980. Le culture politico-sindacali del socialismo euro-

⁵¹ Ivi, p. 18.

⁵² D.J. Bailey, *The Political Economy of European Social Democracy: A Critical Realist Approach*, Taylor & Francis, London-New York 2009, pp. 132-3. Ciò specie dopo gli esiti dei tentativi nazionali, ad esempio in Francia (con le politiche fortemente espansive del primo Mitterrand), in Svezia e Danimarca (rispettivamente i Fondi dei salariati e la Democrazia economica).

⁵³ Il manifesto dei socialisti europei in vista delle elezioni europee del 1979, infatti, cercò piuttosto compromessi (più che confluenze su un nuovo terreno progressivo) tra «partisans of alternative economic strategies who wanted to increase public economic power and workers’ control, and the old mainstream partisans of Keynesian managed capitalism [...] the manifesto proposed a response to the crisis of the 1970s diametrically opposed to the “neoliberal” recipes», ma senza riuscire a divenire un riferimento principale. Si rimase incerti fra «rely on the profit motive which can only operate effectively by abandoning the traditional social democratic goals of full employment and higher public expenditure, or [...] supplant the private accumulation of capital by far greater state control (and workers’ control) over the investment process». Andry Dianara, *Social Europe*, cit., pp. 193-5. La strada dell’investimento “qualitativo” che aprisse a nuovi investimenti in efficienza energetica, schemi partecipativi, nonché riduzioni dell’orario capaci di produrre occupazione e potenziali nei settori dei servizi ad altra intensità di lavoro nel welfare sarà poi maggiormente scelta come questo «response to the crisis of the 1970s diametrically opposed to the “neoliberal” recipes».

peo si trovarono insomma di fronte una risposta neoliberale sedimentatasi a partire dalla stagflazione che è divenuto impossibile ribaltare solo con la UE del post-Maastricht. Da ciò è possibile trarre ulteriori considerazioni prospettiche: Secondo Hyman, il baricentro “offertista” e fondamentale-mente ordoliberal caratterizzante la UE avrebbe condotto il movimento operaio europeo ad operare in un contesto istituzionale inadatto alla natura di un movimento sociale di lavoratori. Essendo le istituzioni europee ispirate alla «alternative notion of “governance”», cioè un «process of control and regulation» o di «problem solving» che non costituisce un governo e dunque ignora la questione del potere e di chi lo esercita, esse finiscono per ratificare, o guidare solo parzialmente, the «“external coercive laws” of the European market»⁵⁴. Ora, queste condizioni esterne (debolezza della crescita salariale, mediocre crescita occupazionale, assenza di investimenti da contrattare nella loro attuazione, sempre richiesti dal movimento operaio europeo e non a caso sempre negati) erano tutte tali da depotenziare la dimensione di rappresentanza sociale del sindacato, nonché tali da disincentivare il «dialogo sociale». Ciò significava consentire alla “Confindustria” europea (UNICE) di non sedersi fattivamente al tavolo della trattativa, impattando anche ovviamente sull’ala partitica del movimento pro-labour.

Così, sulla scorta di Dølvik (1997), Hyman vede un movimento operaio europeo sballottato nel difficile equilibrio fra «logic of membership» e «logic of influence». La prima richiede la capacità di articolare e rendere prioritari «wishes and interests of their constituents». La seconda richiede invece un adattarsi «to the actual decision-making processes on which they wish to exert an impact». Il problema è che «Balancing the two logics is a difficult art: neglect the logic of influence and one’s demands are ineffectual; neglect the logic of membership and one loses representative legitimacy». Nel migliore dei casi ne sortì un «defensive process of damage limitation»⁵⁵. Soprattutto, poi, il venire meno della funzione di movimento sociale operaio e davvero critico nelle istituzioni europee, comporta «a strong technocratic bias: the focus of argument is diverted from principle to detail». Così, «unions’ capacity to mobilize around an alternative vision of social Europe has been severely reduced.

⁵⁴ R. Hyman, *Trade Unions and the Politics of the European Social Model*, in “Economic and Industrial Democracy”, XXVI, 2005, 1, pp. 9-40, DOI: 10.1177/0143831X05049401, qui p. 18.

⁵⁵ J.-E. Dølvik, *Redrawing Boundaries of Solidarity?*, Arena/FAFO, Oslo 1997; J.-E. Dølvik, J. Visser, *ETUC and European Social Partnership*, in H. Compston, J. Greenwood (eds.), *Social Partnership in the European Union*, Palgrave, London 2001, pp. 11-40.

In consequence, it is left to other political forces to campaign uninhibitedly against the current bias of European integration»⁵⁶.

Apprendosi anche alla storia del pensiero economico sulla scorta di Roncaglia, questo esito negativo può essere meglio spiegato considerando sviluppi particolarmente cogenti e successivi agli anni 1980 (da Maastricht in poi), poiché le precedenti innovazioni dei sindacati e della SPD appaiono in realtà meglio attrezzate, per esempio, del keynesismo della «sintesi neoclassica» che la controproposta anti-inflativa neoliberale aveva più agevolmente confutato⁵⁷.

Ad ogni modo, l'esito non positivo di un lungo duello sulle cause della «stagflazione», le sue cause e la legittimità dei fattori della domanda interna, ha privato il movimento operaio e sindacale europeo di strumenti di rappresentanza e parità all'interno delle istituzioni europee⁵⁸. Ciò, come sostiene Hyman, ha così rafforzato il carattere elitistico-tecnocratico delle soluzioni offerte alla disoccupazione, alla competitività, al governo della crescita. Ciò ha anche posto almeno alcune importanti promesse del mutamento delle culture politiche europee, percorse da movimenti di «protezione» e protesta piuttosto che ispirati alla triade distinzione-conflitto-compromesso.

PAOLO BORIONI

Sapienza Università di Roma, paolo.borioni@uniroma1.it

⁵⁶ Hyman, *Trade Unions and the Politics of the European Social Model*, cit., pp. 24-7.

⁵⁷ Anche in A. Roncaglia, *Il potere. Una prospettiva riformista*, Laterza, Roma-Bari 2023, pp. 253-55, Roncaglia scrive: «Il neoliberismo si afferma [...] in concomitanza con la crisi di una versione ibrida della teoria marginalista, la cosiddetta sintesi neoclassica [...] che conserva la tesi di fondo di una capacità autoregolatrice delle economie di mercato ma ammette interventi "keynesiani" per fare fronte alle possibili deviazioni dal sentiero di equilibrio». In un momento in cui ogni mera politica espansiva in quanto tale era come minimo *sub iudice* a causa della stagflazione verificatasi negli anni 1970, e data la convinzione (condivisa fra sintesi neoclassica e approccio neoliberale) che esistesse un equilibrio cui il mercato comunque tende, la sintesi neoclassica appariva debole, finendo per far prevalere la mera ricerca di tale equilibrio senza contributi interventisti ed espansivi.

⁵⁸ «On 14 November 1975 – a few days before the Tripartite Conference on "The Economic and Social Situation in the Community: Prospects" – [...] the young ETUC organized for the first time a mass meeting in Brussels to support its demands for full employment and a guaranteed-income policy. The demonstration was reportedly attended by around 2,000 trade unionists from France, Germany, Belgium, Netherlands, Luxembourg, and Italy. In their speeches during the rally, European trade union leaders all underlined the importance of Europe wide mobilizations to get out of the crisis the right way. The French Secretary of the CFDT, Edmond Maire, declared: "[...] Today, the ETUC is taking an important step. It is showing its will to be much more than a body representing workers in the European institutions; it intends to be a real trade union force capable of helping to analyse, confront, stimulate and coordinate struggles against European and multinational capitalism in all its forms". Citato in Andry Dianara, *Social Europe*, cit., p. 200.